

FACCIAMOCI DEL MALE

MASSIMO TEODORI

Fra tre giorni si discute in Senato della riforma costituzionale che dovrebbe essere approvata entro breve tempo. La notizia suscita soddisfazione, dato che dopo un quarto di secolo di discussioni a vuoto finalmente si intravede uno sbocco per una riforma che ha suscitato per vent'anni l'interesse dell'opinione pubblica e del Parlamento. Ma l'aspettativa per l'esito positivo si accompagna al timore che alcune manovre dell'ultima ora abbiano introdotto nella riforma elementi pasticciati e contraddittori, al solo scopo di soddisfare tattiche politiche di corto respiro.

Gli elementi principali della riforma corrispondono alla necessità di trasformare il nostro Stato in senso più moderno e più rispondente alle attuali esigenze, diverse da quelle della metà del Novecento quando è stata concepita la Costituzione. I padri delle scienze politiche, a cominciare dal De Tocqueville, insegnano che ogni generazione dovrebbe scrivere una nuova Costituzione. Così anche la nostra generazione, dopo tanto parlare, si appresta a riscrivere la legge fondamentale.

I poteri del premier saranno rafforzati secondo la tendenza seguita, se pure con diverse formule, in tutte le democrazie liberali che nella prima metà del Novecento si sono affidate alla centralità del Parlamento. Il capo del governo nominerà e revocerà i suoi ministri come in ogni esecutivo indipendente dal legislativo, ed avrà il potere di sciogliere la Camera nella tradizione Westminster. Il presidente della Repubblica rafforzerà le sue funzioni di garanzia con la nomina dei responsabili delle autorità indipendenti spogliandosi di quel ruolo di co-governante che talvolta in Italia è stato ambiguamente interpretato da qualche presidente interventista. La forma dello Stato diventerà meno centralista e più federalista con l'assegnazione alle regioni delle competenze esclusive su sanità, scuola e polizia locale. I parlamentari saranno ridotti dagli attuali mille a 400 nella Camera e 200 al Senato. La Corte costituzionale passerà da 15 a 19 membri con la nomina di 6 giudici da parte del Senato. Questa «camera alta» diventerà «federale», cioè espressione delle regioni secondo quelle che erano (...)

(...) le intenzioni poi disattese iscritte nella Carta del '48: «Un Senato eletto a base regionale».

La confusione in questo progetto comincia là dove sono state dilatate le funzioni del Senato e sono stati inventati dei nuovi organismi ermafroditi, a metà inter-regionali e a metà federal-nazionali, modificando quanto previsto nella «bozza di Lorenzago» redatta dai rappresentanti della maggioranza. Ad una Camera che ha la funzione politica di fiduciare il governo, corrisponde un Senato con i poteri federali che tuttavia sono stati aumentati con gli ultimi interventi in commissione fino a sovrapporsi al 90 per cento a quelli della Camera. La differenziazione delle funzioni, tipica di ogni sistema bicamerale federale, sembra così annacquare in un intreccio di competenze che non giova né all'efficacia né alla chiarezza dell'intero sistema. Ma dove il pasticcio dell'ultima ora si fa più grave è nella introduzione di qualcosa di simile a dei «parlamentini sovraregionali» che hanno l'effetto di rendere confusa l'architettura istituzionale e di indebolire quanto a competenze e rappresentatività sia il Senato federale sia le singole regioni.

È difficile comprendere come e perché sia potuta accadere una tale ibridazione della riforma che introduce complicazioni politiche e istituzionali. La sinistra porta certo la responsabilità di una condotta a dir poco ambigua. Infatti prima ha contribuito a demolire il progetto messo a punto a Lorenzago dilatando i poteri del Senato quasi a fare intendere di volere collaborare; e poi ha abbandonato pretestuosamente i lavori della commissione con l'intento di far ricadere ogni responsabilità sulla maggioranza e porre così i presupposti della protesta referendaria.

Ma non poche ombre gravano anche sulla maggioranza o, almeno, su alcune sue componenti. Chi ha accettato mugugnando l'introduzione dei parlamentini sovraregionali e perché si è ceduto alle pressioni di Bossi? Perché i rappresentanti dell'Udc e di An si sono affrettati a fare dichiarazioni del tipo «la nostra apertura di credito alla Lega non è irreversibile da qui al voto» (La Russa, An), e «il testo non è blindato: modifiche ci dovranno essere anche in aula» (D'Onofrio, Udc)? Qual è l'obiettivo di coloro che hanno accettato di stravolgere la bozza di Lorenzago con la riserva di trattare politicamente la questione? A quale logica corrisponde mettere sul tavolo della verifica questioni che attonano alla riforma costituzionale che dovrebbero essere tenute al riparo dalle beghe politiche?

L'opposizione di sinistra fa il suo mestiere per scompaginare la volontà riformatrice della maggioranza nel momento in cui si manifesta con maggiore determinazione. Ma la maggioranza sembra essere anch'essa in preda all'adagio nannimorettiano «facciamoci del male».

"
IL GIORNALE
19 gennaio 2004

(E)

[485-